

AGOSTINO E VARRONE

Ricorrendo il bimillenario della morte di Marco Tullio Varrone, molti e dottissimi sono stati gli interventi con cui da molti lo si è voluto celebrare. Per questo motivo mi è sembrato opportuno e non indegno della memoria di un personaggio così illustre un breve cenno per segnalare la stima che per lui ebbe Agostino, anche lui, come tutti sanno, grande estimatore della cultura umanistica. Fin dalle prime opere che egli scrisse mentre nella residenza di Cassiciaco, presso Milano, stava preparandosi nello studio e nella preghiera a ricevere il battesimo, ha delle espressioni che manifestano una profonda e sincera stima per Varrone (*De ord.* 2, 20, 54), e tale stima non diminuì né cambiò quando fu consacrato vescovo e si dedicò con grande impegno ad approfondire le sacre Scritture. È degno di nota che nello stesso periodo di tempo egli fu largo di elogi verso altri eruditi, per esempio Manlio Teodoro, e anche verso Platone e i filosofi platonici, ma più tardi, sul finire della vita, nel ritrattare le sue opere dice apertamente di dispiacersi della cosa. Si esprime così: *Ho elogiato questi increduli più di quanto avrei dovuto, specialmente quei tali che, caduti in gravi errori, contro di loro ci tocca difendere la religione cristiana (Retract. 1, 1, 4).*

Senza dubbio anche contro Varrone Agostino difende la dottrina cristiana, e lo fa con molta energia; ma non per questo cambia il giudizio di stima per la sua erudizione. È cosa che può riscontrare chiunque legga, anche se frettolosamente, le opere di Agostino, specialmente quell'opera grandiosa che è *La Città di Dio*.

Per riepilogare in poche parole tutte le idee, io direi che Agostino fu un critico severo di Varrone, ma ne fu anche un ammiratore, uno che si sentì in debito con lui, lo difese e gareggiò con lui. Critica severamente Varrone per il culto degli dei che Varrone propugna e condivide; ma, se lo riprende con severità per la sua idolatria, lo colma di elogi per la sconfinata erudizione che aveva e per la sua eccellente dottrina. Non solo ne ricorda gli scritti ma da essi attinge molto materiale, che riporta nelle sue opere; sviluppa e approva l'idea di Varrone che è più puro venerare il Dio sommo se non si ricorre ai simulacri; anzi, quando da poco convertito, Agostino si propone di comporre libri sulle diverse branchie dello scibile, prende per modello Varrone e cerca di imitarlo.

Elogi che Agostino fa di Varrone

Ricordiamo in primo luogo le lodi che Agostino tributa a Varrone. Non c'è studioso che non abbia letto le seguenti parole del libro VI° del *De civitate Dei*. Scrive Agostino: «Chi più di M. Varrone ha fatto indagini accurate su questi argomenti» (le divinità del paganesimo, le loro genealogie e

funzioni)? Chi è giunto a conclusioni più dotte? Chi ha meditato le cose con più attenzione? Chi vi ha effettuato distinzioni più acute? Chi ne ha scritto con maggior diligenza e completezza? Egli, sebbene meno fluente nella parola, è talmente denso nella dottrina e nel contenuto che può far da maestro a tutti coloro che si dedicano con ardore ad ogni ramo della scienza che noi chiamiamo profana (mentre i pagani la chiamano liberale) allo stesso modo che Cicerone piace a chi cerca l'eleganza delle parole. Del resto lo stesso Tullio rende a lui testimonianza quando nelle Accademiche afferma che tale disputa egli la tiene con M. Varrone, "uomo – dice – senza confronti, intelligentissimo e dottissimo quanto altri mai". Non dice: "Eloquentissimo" o "abilissimo nel parlare", poiché in queste doti gli è molto al di sotto, ma dice: "senza confronti intelligentissimo fra tutti gli altri". E proprio in quei libri, cioè nelle Accademiche, dove dimostra che si deve dubitare di tutto, aggiunge: "senza alcun dubbio il più dotto". Di questa cosa Cicerone era talmente convinto che poteva lasciar da parte il dubbio che nutriva per tutte le altre. Anche disputando nel dubbio degli Accademici, a proposito di quel solo individuo poteva dimenticare di essere lui stesso un accademico. Nel primo libro, dove tesse l'elogio delle opere letterarie di Varrone, afferma: *Noi, pellegrini e spaesati in questa nostra città, quasi che vi fossimo solo ospiti, dai tuoi libri fummo accompagnati come a casa nostra: per loro mezzo potemmo renderci conto di chi e dove eravamo. Tu ci indicasti le origini e le vicende storiche della patria, tu le vicissitudini dei tempi, tu i diritti dei templi e dei sacerdoti, tu le norme del comportamento in casa e in pubblico, tu l'ubicazione delle regioni e delle località, tu i nomi, le specie, le incombenze e le cause di tutte le cose divine e umane* (CIC. *De Acad.* 1, 3) (*De civ. Dei* 6, 2).

Difficilmente si può dimostrare che Agostino non condividesse questo elogio così solenne di Cicerone. Egli infatti continua: *Egli fu uomo di straordinaria ed eccezionale cultura, e di lui scrisse anche Terenziano in un verso breve ma elegantissimo: Varrone uomo dottissimo sotto ogni aspetto. Egli lesse moltissimo, tanto da farci chiedere con sorpresa dove trovasse il tempo per scrivere; e moltissimo scrisse, tanto che a mala pena possiamo credere che qualcuno riesca a leggerlo: quest'uomo, dico, così ricco d'ingegno, così dotato di cultura...* (*De civ. Dei* 6, 2). Per dire tutto con una parola, Agostino chiama Varrone *il più dotto dei romani* (*De civ. Dei* 19, 22); *l'uomo più acuto di tutti e senza dubbio il più colto* (*De civ. Dei* 6, 6); *i pagani non trovano fra loro nessun altro più dotto di lui* (*De cons. Ev.* 1, 22, 30).

Scritti di Varrone letti e citati da Agostino

Non c'è dubbio che, mentre insegnava grammatica o retorica a Tagaste o a Cartagine, Agostino abbia letto le opere di Varrone, almeno i libri delle *Discipline*. Leggiamo infatti nei libri delle sue *Confessioni*: *E cosa mi giovava l'aver letto e compreso tutti i libri delle arti da loro chiamate*

liberali che mi riuscì di leggere? (Confess. 4, 16, 30). Fra i libri delle arti liberali che lesse dobbiamo con tutta certezza annoverare anche i libri delle *Discipline* di Varrone, anzi questi al primo posto. E quando egli scrive che *...avevo letto e imparato a memoria molti scritti dei filosofi* (Confess. 5, 3, 3), non possiamo non pensare alle opere scritte da Varrone nel campo della filosofia. Ci sembra al contrario di avanzare una fondata congettura se diciamo che i dubbi sorti inizialmente nel pensiero di Agostino sulla verità della dottrina manichea, da lui condivisa, nacquero proprio dalla lettura dei libri di Varrone sulle *Discipline*, in particolare del libro che trattava dell'astronomia.

Gli studiosi infatti sanno che i dubbi venuti dappprincipio a turbare la mente di Agostino quanto all'adesione al manicheismo non riguardavano la fede ma le arti liberali. *Molte cose dette in quei libri io le ritenevo conformi a verità in base alle stesse cose create, e mi si presentava la prova razionale basata sui numeri, l'ordine dei tempi e i segnali visibili degli astri; e confrontavo queste cose con quanto diceva Manicheo, il quale aveva scritto molto e diffusamente su questa materia, vaneggiando. Non mi si presentava la prova razionale né dei solstizi né degli equinozi né delle fasi lunari né di alcun'altra cosa che avevo imparato nei libri della sapienza profana. Lì invece mi si comandava solo di credere: anche se la cosa non trovava riscontro con quelle prove razionali ricavate con calcoli numerici o con i miei stessi occhi, anzi era molto diversa* (Confess. 5, 3, 6).

Qualcuno potrebbe osservare: Che c'entra tutto questo con la religione? C'entra, e molto, come afferma lo stesso Agostino. Infatti Manicheo con la stessa autorità (che egli credeva divina) insegnava e predicava tanto le cose concernenti la religione che quelle del campo dell'astronomia. Ora se questo insegnamento era falso, perché non anche l'altro? Non senza motivi pertanto possiamo attribuire alla lettura delle opere di Varrone il primo passo con cui Agostino, dubitando della setta dei manichei, iniziò il suo lungo e faticoso cammino di conversione. Quindi due luminari della cultura profana, Cicerone e Varrone, sommo l'uno per l'arte del dire, l'altro per l'erudizione, esercitarono un influsso profondo, anche se differente, nell'evoluzione spirituale di Agostino. Cicerone lo infiammò d'amore per la filosofia; Varrone lo illuminò nelle scienze profane, per cui cominciò a nutrire dubbi sui gravi errori insegnati dai manichei, nella cui setta era incappato. Del resto Cicerone e Varrone furono sempre insieme nell'animo di Agostino, avendo trovato in Cicerone, i cui scritti gli furono familiari, gli elogi e gli insegnamenti di Varrone. Agostino infatti non solo lesse le *Seconde Accademiche* di Cicerone ma le usò come fonte nel comporre l'opera intitolata *Contro gli Accademici*. Ora in quest'opera di Cicerone si discute molto sulla filosofia introducendo il personaggio di Varrone, specialmente dove si tratta dell'amore per la filosofia, del quale Varrone dice: *Dunque quell'amore per la filosofia voglio farlo mio e avvalermene per la coerenza della vita (quel tanto che mi riesce) e per il godimento dello spirito; e penso che, come è detto in Platone, nessun dono più grande e più prezioso di questo sia stato elargito all'uomo dagli*

dèi (Cic., *Academica* 1, 2, 7). Nessuno potrà dubitare che Agostino, totalmente preso dall'amore per la sapienza, non abbia letto queste parole con avidità e godimento spirituale.

Se ora qualcuno volesse conoscere quali sono gli scritti di Varrone che Agostino ricorda più di frequente, ecco la risposta: nelle opere che dettò da laico troviamo che le opere di Varrone citate più frequentemente sono quelle che riguardano le arti liberali (come le chiamano), mentre nelle opere composte da vescovo egli ne cita le opere concernenti la storia e la filosofia. Nei libri *Su l'ordine*, che contengono dispute tenute nella residenza di Cassiciaco e trattano dell'ordinamento degli studi, cioè delle materie da apprendersi, del loro metodo e utilità, attinse idee dalle opere varroniane, ad esempio *La lingua latina* (*De ord.* 2, 12,36; *De civ. Dei* 18, 31), *Il parlare latino* (*De ord.* 2, 12, 36; *De civ. Dei* 18, 31), *I libri delle Discipline* e più precisamente *La grammatica* (*De ord.* 2, 15, 35-37) e *La geometria* (*De ord.* 2, 14, 40-41). Nella *Città di Dio* fa esplicita menzione delle opere *La stirpe del popolo romano* (*De civ. Dei* 18, 2, 2; 21, 8, 2) e *Le antichità*, di cui riferisce ampiamente la distribuzione del copiosissimo materiale e l'argomento dei singoli libri, che erano quarantuno (*De civ. Dei* 6, 3). Ricorda anche il libro su *La filosofia* (*De civ. Dei* 19, 1, 1), a proposito del quale gli specialisti discutono se sia da identificarsi con l'opera *La forma della filosofia*. Gli stessi esperti discutono se Agostino nell'espone la dottrina sulla pace (*De civ. Dei* 19, 12, 27), che, come è risaputo, riscosse una così grande rinomanza, abbia avuto dinanzi agli occhi l'opera di Varrone intitolata *Logistorica* e in particolare il libro intitolato *Il Pio della pace*. Siccome però di questo libro le cose giunte a noi sono pochissime o quasi nessuna, la discussione potrà durare all'infinito, ma senza alcun risultato (Cf. G. BARRA, *la figura e l'opera di Terenzio Varrone reatino nel «De civitate Dei» di Agostino*, Napoli 1969, p. 76).

Sarà dunque più che sufficiente considerare le opere di Varrone che Agostino cita esplicitamente o a cui ricorre con certezza. Queste opere, se le si paragona con quelle innumerevoli e di svariatissimi argomenti che uscirono dalla penna dello scrittore reatino, non sono molte, tuttavia hanno un'importanza non trascurabile. Infatti non le si ricorda solo di sfuggita ma per trarre da esse o la dottrina o lo spunto per la trattazione. Ciò diciamo soprattutto per quell'opera grandiosa che è *La Città di Dio*.

L'autorità di Varrone nella stesura del *De Civitate Dei*

Mentre dunque in quest'opera grandiosa si diffonde a parlare del culto degli dèi del paganesimo, dimostrando che essi sono incapaci di procurare all'uomo tanto il benessere temporale quanto la beatitudine celeste, Agostino prende molte cose dai libri delle *Antichità*, e così confuta i pagani attingendo ad autori anch'essi pagani. Di quest'opera monumentale Agostino prima di tutto presenta la divisione e la distinzione, che, com'egli afferma, sono bellissime e ingegnosissime; e,

siccome di quest'opera così ampia di Varrone ci sono rimasti solo dei frammenti, della sua suddivisione e distinzione sappiamo qualcosa solo da Agostino. Sembra dunque opportuno riportare le sue parole e inserirle nel presente discorso. Scrive Agostino: «Varrone scrisse i quarantuno libri delle Antichità, e li divise in libri sulle cose umane e libri sulle cose divine, e destinò venticinque libri alle cose umane, sedici alle cose divine. In questa divisione seguì il criterio di dedicare alle quattro parti sulle cose umane sei libri per ciascuna, interessandosi delle persone che agiscono, dell'ambiente dove agiscono, del tempo in cui agiscono e delle cose che compiono. Pertanto nei primi sei libri tratta degli uomini, nei secondi sei dei luoghi, nei terzi sei dei tempi, e conclude trattando, negli ultimi sei, delle cose. È vero che sei per quattro fa ventiquattro; ma egli ne volle collocare uno isolato agli inizi, e in esso tratta di tutte le cose insieme. La stessa forma di divisione fu adottata da lui anche per le cose divine, riguardo a ciò che si deve offrire agli dèi, cioè riguardo ai sacrifici, offerti dall'uomo in determinati luoghi e tempi. Questi quattro argomenti che ho accennato egli li raccolse in serie di tre libri ciascuna: e pertanto nei primi tre tratta degli uomini, nei successivi dei luoghi, nei tre appresso dei tempi, in quelli al quarto posto dei sacrifici, soffermandosi secondo un'acutissima distinzione, sulle persone che offrono, su dove e quando e che cosa offrono. Siccome poi era necessario indicare (anzi è questa la cosa che più ci si attendeva) a chi si dovessero offrire i sacrifici, scrisse gli ultimi tre libri parlando degli dei, e così moltiplicando il numero tre per cinque si ottiene quindici; ma in realtà, come abbiamo detto, i suoi libri sono in tutto sedici. Questo, perché iniziando la serie ne collocò uno a se stante, che come punto di partenza parla di tutte le cose. Dopo questo prosegue con i tre che in quella ripartizione sono posti per primi e trattano delle persone, e li suddivide dedicando il primo ai pontefici, il secondo agli àuguri, il terzo ai quindici incaricati delle cose sacre. Nei successivi tre parla dei luoghi sacri: e precisamente in uno delle cappelle, in un altro dei templi, in un terzo dei luoghi adibiti a scopo religioso. I tre che vengono dopo di questi riguardano i tempi sacri, cioè i giorni festivi, e uno di loro è dedicato ai giorni di riposo, un altro ai giochi del circo e un terzo a quelli teatrali. Dei tre che formano il quarto gruppo dedicato alle cose sacre uno è speso per la consacrazione, un secondo per le celebrazioni private, l'ultimo per quelle pubbliche. Dopo questo corteo, diciamo così, di omaggio, nei tre libri che rimangono sono collocati, come in una finale, gli dei stessi, ai quali tutte le precedenti forme di culto sono tributate: nel primo gli dei certi, nel secondo quelli incerti, nel terzo e nell'ultimo di tutti gli dei principali e ben selezionati» (*De civ. Dei* 6, 3).

Da quest'opera così ampia Agostino desunse la divisione della teologia in tre campi, cioè *il mythicon*, a cui ricorrono soprattutto i poeti; *il physicon*, di cui si occupano i filosofi; *il civile*, di cui si interessa la gente (*De civ. Dei* 6, 5). Su questa struttura è fatta anche la sistemazione dei cinque libri del *De Civitate Dei*, che formano la seconda sezione della prima parte in cui è divisa tutta l'opera. Nei primi cinque libri Agostino tratta in lungo e largo del culto degli dei, che non può

garantire agli uomini la prosperità in questo mondo, negli altri cinque si diffonde a parlare del loro culto, dimostrando come gli dei del paganesimo non sono in grado di condurre gli uomini alla felicità eterna.

Egli quindi respinge la teologia *mitica* o, come lui la chiama, *favolosa* immaginata dai poeti, poi quella *civile* inventata dal popolo e quella *naturale* insegnata dai filosofi.

Quanto poi a Varrone, Agostino lo loda perché respinge anche lui la teologia mitica o favolosa, ma non può non restare sorpreso perché un uomo così eminente, pur rigettando la teologia favolosa, approva quella civile. Sembrandogli questo un comportamento del tutto illogico, poiché l'una è somigliantissima all'altra, non trova altro motivo per scusare Varrone se non le consuetudini e le leggi cittadine, dal cui peso egli fu schiacciato. Esclama Agostino: «O Marco Varrone, essendo un uomo intelligentissimo più d'ogni altro e di tutti senza dubbio il più colto..., tu certo ti rendi conto di quanto le cose divine debbano distinguersi dalle stupidità e dalle frottole inventate dall'uomo, ma nelle pubbliche superstizioni hai paura di metterti in contrasto con le opinioni e le costumanze popolari, che sono un cumulo di vizi... Cosa muove in questa direzione il tuo ingegno così eminente? Quale appoggio ti dà la tua cultura umana così profonda ed estesa perché tu abbia a cacciarti in tali strettoie? Tuo desiderio è venerare gli dei naturali; a venerare gli dei cittadini ti costringono altri!» (*De civ. Dei* 6, 6). Poi fa un confronto in fatto di libertà: la quale, mentre mancò a Varrone, fu presente in Anneo Seneca, la libertà cioè di disapprovare la vana superstizione del culto dei pagani. Infatti Seneca – osserva Agostino – condannava la superstizione dei pagani, almeno a parole, se non con la vita. «A costui, cioè a Varrone, manco effettivamente la libertà per disapprovare apertamente la teologia civile, che è tanto simile a quella teatrale, mentre invece disapprova quest'ultima. Essa la contrario non mancò ad Anneo Seneca..., se non del tutto almeno in gran parte: l'ebbe infatti nello scrivere ma non nel suo tenore di vita. In effetti nel libro da lui composto contro la superstizione egli disapprova la teologia civile e urbana in modo più esauriente e violento di quanto non faccia Varrone per la teologia teatrale e favolosa» (*De civ. Dei* 6, 10, 1). Per la divergenza fra la dottrina e la vita tuttavia Agostino non risparmia critiche nemmeno a Seneca, «ma costui – dice Agostino – pur essendo stato reso quasi libero dalla filosofia, tuttavia, siccome era un illustre senatore del popolo romano, venerava quel che disapprovava, compiva azioni che criticava severamente, adorava quel che accusava» (*De civ. Dei* 6, 10, 3).

Per esporre in maniera esauriente l'idea che ebbe Agostino della dottrina di Varrone si deve aggiungere che Agostino loda Varrone perché riprova la teologia favolosa mentre lo condanna per aver sostenuto quella civile, ma è anche vero che lo loda per la grande stima che ebbe per la teologia naturale, tanto da giungere al monoteismo, che egli afferma, confessando anzi apertamente che è più puro il culto che si tributa a Dio quando lo si adora senza simulacri. Vale la pena esporre

questa dottrina, poiché la stima di Agostino per Varrone, nasce, se non vado errato, non solo dalla sua sconfinata erudizione ma anche, e non come ultima causa, dalla sua filosofia.

Secondo Agostino, Varrone conosceva la religione ebraica e mette a confronto Giove, venerato dai romani, e il Dio che senza simulacri adoravano i giudei, e afferma che i due popoli adoravano il medesimo Dio, pur chiamandolo con diverso nome. Scrive Agostino nel libro intitolato *Il consenso degli evangelisti: Quel loro Varrone, uomo del quale non se ne trova un altro più dotto tra i pagani, riteneva che Giove fosse identico al Dio degli ebrei, considerando che non conta nulla il nome con cui si chiami una determinata cosa, quando la cosa in sé è la stessa* (*De cons. ev.* 1, 22, 30). Varrone poi afferma ancora che i romani antichi veneravano dio senza ricorrere a simulacri. Egli asserisce – son parole di Agostino – *che i romani antichi per più di cento settanta anni venerarono gli dèi senza l'uso dei simulacri. La qual cosa, dice ancora, se fosse durata fino ad oggi, avremmo un culto più puro delle divinità. Come testimone di questa sua opinione allega, fra le altre ragioni, anche il popolo giudaico, e non esita a concludere il passo dicendo che coloro che per primi introdussero nel popolo i simulacri degli dei ne scemarono il rispetto e accrebbero l'errore* (*De civ. Dei* 4, 31, 2). Secondo la testimonianza di Agostino, per Varrone Dio è l'anima del mondo, cioè colui che regola il mondo con moto e secondo ragione. *Lo stesso autore acutissimo e dottissimo, dice che, secondo lui, quale sia la vera essenza di Dio l'hanno raggiunta solo coloro che lo hanno creduto essere l'anima che regge il mondo nel moto e secondo ragione. Con questo, pur non avendo raggiunto quello che è la verità* (il vero Dio infatti non è l'anima del mondo ma l'artefice e il creatore della stessa anima), *tuttavia, se avesse potuto liberarsi dei pregiudizi della tradizione, avrebbe riconosciuto che il culto va prestato a un solo Dio, e a ciò avrebbe indotto anche gli altri». E conclude Agostino: Pertanto, siccome egli dice che il vero concetto di Dio l'hanno avuto solo coloro che lo hanno concepito come l'anima che regge il mondo e inoltre ritiene che è più puro praticare il culto religioso senza ricorrere ai simulacri, chi non vede quanto si sia avvicinato alla verità?* (*De civ. Dei* 4, 31, 2). C'è in più da aggiungere che Varrone si levò talmente in alto da proporre la distinzione fra la persona *superstiziosa* e la persona *religiosa*. Egli infatti diceva «che il superstizioso teme gli dèi, chi invece è religioso li rispetta solamente come si fa con i genitori e non li teme quasi fossero nemici». Aggiungeva poi che tutti gli dèi sono buoni, «al segno che per loro è più facile perdonare ai colpevoli che far soffrire gli innocenti» (*De civ. Dei* 6, 9, 2). Parole queste, che, sebbene (come nota Agostino) non siano prive di contraddizione con quanto altrove viene detto sulle risse fra gli dèi, manifestano un alto ed esattissimo concetto della divinità, le cui caratteristiche principali sono la pietà e la misericordia.

Fa bene quindi Agostino a servirsi della testimonianza di Varrone per impugnare e confondere i pagani del suo tempo che si lamentavano della religione cristiana e difendevano il culto degli dèi. Lo richiedeva lo scopo che si era prefisso nel comporre il *De Civitate Dei*, specialmente nello

svolgimento della prima parte dell'opera. E lo scopo era quello di rispondere alle accuse dei pagani con tre graduali argomentazioni:

1^a) opporre alla loro dottrina la dottrina cristiana;

2^a) confutarli con argomenti presi dagli stessi loro autori;

3^a) soprattutto mostrare come il bene insegnato dai filosofi e dai letterati pagani non solo non è rinnegato dalla religione cristiana ma anzi accettato e portato alla perfezione. A questo si riferisce la celeberrima apostrofe rivolta al popolo romano che comincia con le ben note parole: «Questo è quanto devi desiderare tu, o magnifica gente romana, o progenie dei Regolo, degli Scevola, degli Scipioni, dei Fabrizi. Desidera queste cose; queste cose sappi distinguere dalle luridissime vanità e dalla ingannatrice perversità dei demoni. Se c'è in te qualcosa di eccellente nell'ordine naturale, dalla vera religione non viene che purificato e reso perfetto, mentre dalla falsa religione viene disperso e mortificato... Svegliati! È ormai giorno» (*De civ. Dei* 2, 29). Questa apostrofe debbono leggerla tutti coloro che vogliono conoscere il pensiero di Agostino sull'impero e il popolo romano.

Gli interventi a condanna del culto pagano non furono l'unica occasione che ebbe Agostino per ricorrere alla testimonianza di Varrone. Ricorre infatti alla sua autorità sia nell'espone la storia romana sia nel trattare i confini del bene e del male. Lo fa citando (come abbiamo detto) l'opera intitolata *La stirpe del popolo romano* e l'altra che si intitola *La filosofia*.

Dalla prima opera riporta non solo quanto si riferisce alla storia (*De civ. Dei* 18, 2, 2), ma anche ciò che riguarda i portenti, prendendone l'occasione per formulare molte spiegazioni sulle cause e la natura dei portenti (*De civ. Dei* 21, 8, 2). Dalla seconda prende materiale riguardante i confini del bene e del male, quando ne tratta per lungo e per largo, cioè nel libro diciannovesimo della *Città di Dio*.

Notando infatti come alcuni pongono i confini del bene e del male nell'anima, altri nel corpo, altri in ambedue, «da questa triplice ripartizione delle sette in generale – dice Agostino – M. Varrone nel suo libro su la filosofia scruta con accuratezza e acume questa così ampia varietà di dottrina, e segnala come egli, introducendo alcune poche differenze, sia giunto con la massima facilità a contare 288 sette, considerando non solo quelle già esistenti ma anche quelle possibili» (*De civ. Dei* 19, 1, 1).

Partendo da qui e citando spesso la medesima opera di Varrone, Agostino dimostra con profondità di dottrina e abbondanza di argomenti quali sono gli ultimi confini delle due città.

I libri delle discipline

Ma a noi forse interessa di più notare che nel tempo in cui a Milano Agostino si preparava al battesimo prese la decisione, subito posta in atto, di comporre i libri *Su le discipline*, e come modello si propose Varrone. È vero

che di questo modello si servì, com'era suo solito, con grande libertà; ma non si può mettere in dubbio che almeno un'occhiata al libro di Varrone gliel'abbia data.

Nel primo libro delle *Ritrattazioni* leggiamo: *In quello stesso periodo di tempo che mi trovavo a Milano in attesa di ricevere il battesimo, provai a scrivere anche i libri Su le discipline, interrogando gli amici che erano con me e non rifuggivano da tali studi, con l'intento di giungere io stesso o di condurre gli altri, come attraverso percorsi noti e accertati, dalle realtà corporee a quelle incorporee (Retract. 1, 6).*

Sappiamo che questo proposito purtroppo non fu mai realizzato completamente, avendo l'autore portato a termine solo il libro *Su la grammatica* «che più tardi ho perso dal nostro armadio» e inoltre, dopo il suo ritorno in Africa, i sei libri della *Musica. Delle altre cinque Discipline, di cui a Milano avevo cominciato a scrivere, cioè la dialettica, la retorica, la geometria, l'aritmetica e la filosofia, si conservarono solo i principi, ma poi anche quelli andarono perduti, sebbene io sia convinto che qualcuno li posseda ancora (Retract. 1, 6).*

Di quest'opera vastissima, rimasta incompiuta non occorre che parliamo a lungo. Comunque le cose che ci sembrano meritevoli di considerazione sono queste: **a)** le discipline di cui Agostino intendeva parlare erano sette, come più tardi nel medioevo quando vennero chiamate discipline del *trivio* e del *quadrivio*, mentre, a quel che sappiamo, in Varrone erano nove, a ciascuna delle quali era dedicato un libro; **b)** le discipline che Agostino omette erano la medicina, l'astronomia e l'architettura; oltre a queste, omessa anche la filosofia: e questo molto giustamente, in quanto le arti liberali si riconducono alla filosofia, mentre la filosofia tende all'amore della sapienza; **c)** infine, l'intenzione di Agostino non fu quella di comporre un'opera di erudizione ma anche, anzi principalmente, di religione. Egli diceva: *Desideroso di giungere attraverso le realtà corporee a quelle incorporee, cioè a Dio, che è la stessa Sapienza e il cui timore è l'inizio della sapienza.*

Ci sono autori che anche a Varrone attribuiscono la stessa intenzione: tra i quali, in passato, Claudiano Mamerto, quel Claudiano Mamerto che chiama Agostino «il nostro Varrone» per la quantità dei suoi scritti. Orbene, parlando dei libri delle *Discipline* di Varrone dice: *Varrone nei libri di musica, di aritmetica, di geometria e dei filosofumena cos'altro si propone se non ricorrere alle risorse mirabili dell'arte eterna per distaccare l'anima dalle cose visibili perché si dedichi a quelle invisibili, dalle cose che occupano un luogo a quelle che non necessitano di luoghi, dalle cose corporee a quelle incorporee, e in tal modo penetri nella conoscenza di se stessa?* (MAMERTO, *De statu animae*: CSEL 11, pp. 13. 133).

Se questo sia vero non possiamo provarlo perché le opere di Varrone sono state quasi al completo sommerse dal passare del tempo; ma se tali parole sono vere, palesano un meraviglioso accordo tra i due scrittori latini, uno pagano e l'altro cristiano, che comunque, sono da considerarsi due sommi maestri anche nella cultura profana. Essi ci hanno insegnato a raggiungere la sapienza,

cioè Dio, attraverso la scienza. La loro via è diversa, e diverso il punto d'arrivo, ma identica è la tensione dell'animo e identica l'elevatezza del sentire.